



10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>

VALENTINA F.

You & Me
romanzo



You & Me
Valentina F.

...Io t'amo per cominciare ad amarti,
per ricominciare l'infinito,
per non cessare di amarti mai:
per questo non t'amo ancora...
PABLO NERUDA, *Saprai che non t'amo e che t'amo*

A mia madre

Prologo

Entrai in libreria trafelata.

«Li ha comprati da lei» esordii poggiando i libri sul bancone della cassa.

La signora Giulia, proprietaria del negozio, si tolse gli occhiali che aveva sul naso e mi guardò. I suoi occhi nocciola ebbero un guizzo che nascose dietro un'aria confusa.

«Buongiorno, Clara, ben arrivata. Come mai sei così agitata questa mattina?» chiese poggiando la penna sui fogli, sparsi davanti.

«Questi libri provengono tutti dal suo negozio.»

«Veramente? Che cosa strana.»

«Ma no, questa scoperta è fantastica. Sono sicura che se prova a concentrarsi, riesce a ricordare l'acquirente.»

La signora uscì dal bancone e prese in mano, una per una, le diverse copie.

«Che cosa curiosa. In effetti c'è proprio la mia etichetta che copre il prezzo, ma non ricordo a chi potrei averli venduti.»

«Ne è sicura?» chiesi visibilmente delusa.

«Sono dei romanzi famosi, è facile che ne tenga almeno una copia di ognuno.»

Sentii nascere qualche speranza.

«È molto importante, signora Giulia.»

Sorrise amabile.

«Lo immagino, Clara, lo immagino. Ma non vorrei fare confusione; passa tanta gente e, come sai, spesso c'è la mia assistente o mio nipote.»

Guardai fuori, in direzione della strada.

«Le sarei grata se facesse una ricerca.»

«Certo, cara, farò il possibile.»

Misi di nuovo nella busta le copie che avevo portato con me e mi sedetti su una sedia, vicino all'unico tavolino presente.

«Non ci crederà, ma li ho trovati tutti affascinanti.»

«In effetti sono delle ottime scelte.»

La guardai.

«Lei dice?»

«Insomma, non tutti saprebbero apprezzarli.»

Sorrise.

«Parlano d'amore.»

La signora Giulia si sedette di fronte a me.

«Vedrai che ne verremo fuori.»

La delusione era scritta sul mio viso; Giulia mi prese la mano e la strinse forte.

«Non disperare; alla fine qualcosa succederà.»

Ricambiai la stretta e le feci un sorriso.

«Ti posso offrire un tè alla rosa e mela verde?»

Annuii e mi accomodai meglio, la mia mente persa nelle pagine che avevo appena finito di leggere.

«Ti ho mai detto come ho conosciuto mio marito?»

Avvicinai il naso alla tazza e il profumo delle rose mi arrivò forte nelle narici. Chiusi gli occhi e mi sembrò di essere in un giardino fiorito in una tiepida giornata primaverile. Respirai a fondo e guardai Giulia che si stava gustando un bottoncino al cioccolato.

«All'epoca avevo vent'anni e frequentavo l'università.

Una mattina, prima di uscire di casa, mio padre mi chiese se potevo rimanere qualche ora in libreria: doveva fare delle commissioni urgenti. Arrivai al negozio agitata, non ero abituata a rimanere da sola e avevo paura di sentirmi inadeguata nel caso mi avessero fatto delle richieste specifiche. Per fortuna andò tutto liscio.»

Le sorrisi.

«Dopo un'ora entrò un signore distinto di circa trentacinque anni che prese un libro, pagò e se ne andò via.»

Aspettai paziente che continuasse il racconto e addentai un pasticcino; le papille gustative fremettero di piacere estasiata dalla friabilità della pasta e dalla morbidezza della crema. Mi leccai di nascosto il dito per tanta goduria.

«All'improvviso notai vicino all'entrata un foglio ripiegato a terra. Lo raccolsi, aprii i lembi e vidi che era una lettera.»

La mia attenzione divenne totale.

«Per lei?» chiesi.

«No, per una sconosciuta, una certa Luisa.»

«E la lesse?»

Lei annuì con aria colpevole.

«Lo so, non avrei dovuto ma non potei trattenermi.»

«E cosa c'era scritto?»

«Era la più bella dichiarazione d'amore che avessi mai letto.»

Guardai il viso della signora e pensai a cosa potesse aver letto di così bello per emozionarsi anche a distanza di tanti anni.

«Ero ancora intenta a finire le ultime righe quando quel signore di poco prima entrò agitato nel negozio e mi sorprese con i fogli in mano.»

«Oh!» riuscii solo a dire.

Giulia annuì.

«Come fu certa che la lettera fosse sua?»

«Lo capii appena incrociai i suoi occhi grigi.»

«Mio dio, che imbarazzo. E quindi?»

«Rimasi a fissare come una stupida il suo sguardo stupito mentre il mio viso andava in fiamme. Balbettai qualche debole scusa, mi affrettai a ripiegare i fogli e glieli diedi indietro velocemente.»

«Lui non disse niente?»

«No, prese la lettera e se ne andò via senza aggiungere neanche una parola.»

Fissai la libraia incredula.

«Da quel giorno non riuscii a non pensare a quelle infiammate parole d'amore e decisi che dovevo a ogni costo incontrarlo di nuovo. Iniziai a passare giornate intere al negozio nella speranza di vederlo, finché un giorno la mia costanza fu premiata.

«Appena entrò, il suo sguardo mi disse che mi aveva riconosciuto. Gli sorrisi timidamente e abbassai gli occhi imbarazzata.»

Rise divertita.

«E quel giorno capii che mi sarei innamorata di lui prima ancora che aprisse bocca.»

«Ma non era fidanzato con quella Luisa?» chiesi.

La signora Giulia fece una faccia buffa.

«In verità, la lettera d'amore l'aveva scritta il fratello per la ragazza di cui si era invaghito; a lui spettava solo il compito di consegnarla. Ma ormai, quando lo scoprii, non aveva più importanza» rispose e si alzò dal tavolo.

Vidi una luce maliziosa nei suoi occhi.

«Come ci si innamora?»

«Si casca? Si inciampa, si perde l'equilibrio e si cade sul marciapiede sbucciandosi un ginocchio, sbucciandosi il cuore? Ci si schianta per terra sui sassi o è come rimanere sospesi sull'orlo del precipizio, per sempre?»

Fissai stupita la signora Giulia e lei mi fece l'occhiolino.

«Da *La lettera d'amore* di Cathleen Schine. Non è forse così,

Clara?»

Quelle parole mi rimasero impresse per tutto il giorno e anche oltre...

Prima parte

Nove anni prima

Era buio nonostante fossero solo le quattro del pomeriggio. La luce artificiale dei lampioni mi rimandava un'atmosfera fredda e distaccata mentre osservavo la coltre di nebbia che avvolgeva la strada sottostante pensando che non ne potevo più dell'inverno nonostante fosse appena iniziato. Salvato il documento a cui stavo lavorando, mi concessi una pausa. Mi alzai dalla scrivania e percorsi a passi lenti il corridoio che portava alla macchinetta automatica del caffè; mi sentivo intorpidita e stanca. Spinsi le monete nella fessura, scelsi la cioccolata e aspettai che scendesse nel bicchiere di carta. Tornai a osservare la strada, mentre il calore della bevanda si diffondeva sulle mani.

Era stata una giornata lunga e faticosa e non vedevo l'ora di liberare il cervello e andare a rilassarmi in palestra. Sorseggiai il liquido dolce e udii dei passi; mi girai e vidi avvicinarsi un collega.

«Clara, ha appena chiamato il dottor Giuliani. Prima di tornare a casa devi passare a prendere dei libri, giù in libreria» disse passandomi un biglietto.

Tornai alla scrivania e cercai di concentrarmi; il rumore della pioggia che batteva sui vetri mi distrasse nuovamente, forse sarebbe stato meglio se dopo l'ufficio fossi andata direttamente a casa e addio palestra. Sospirai e finii di scrivere la relazione.

Due ore dopo ero già in strada. Aveva smesso di piovere e l'odore dell'asfalto umido mi ricordò quando da piccola passavo pomeriggi interi a giocare davanti al negozio di mio padre. Io e mia sorella ci portavamo i pattini e percorrevamo in lungo e in largo quella striscia di marciapiede, cercando di non andare a urtare i passanti. Facevamo a gara a chi riusciva a saltare più pozzanghere senza caderci dentro; vinceva sempre Iolanda, lei era la più brava.

Arrivata di fronte alla libreria, vi entrai.

«Vengo subito» sentii dire da una voce in lontananza.

Presi un libro in mano.

«La posso aiutare?»

Alzai gli occhi e incontrai quelli di un ragazzo alto, con la barba.

«Buonasera, devo ritirare dei libri per lo studio del commercialista Giuliani.»

Dopo aver preso il pacchetto, girovagai tra gli scaffali, incuriosita. Mi soffermai su un romanzo dalla copertina bianca con la foto di una bambina seduta su dei gradini; sembrava interessante.

Una folata d'aria fredda mi arrivò alle gambe e impedii al leggero brusio delle voci dietro di me di distrarmi dalla lettura. Uscii poco dopo senza aver preso nulla oltre al pacchetto per il mio principale.

«Scusi?» sentii chiamare.

Pensai non fosse per me, così continuai a camminare.

«Signorina?» disse la stessa voce, questa volta più insistente.

Mi girai e vidi un ragazzo venirmi incontro.

«Credo che abbia qualcosa di mio» disse, appena mi fu accanto.

Incontrai due occhi neri leggermente allungati, con delle ciglia folte.

«Sì?» chiesi.

«Le hanno consegnato il pacco sbagliato» aggiunse, con un sorriso ironico.

Lo osservai meglio. Nonostante indossasse un cappotto elegante che lo copriva quasi interamente, si intravedeva una corporatura robusta ma atletica; fissai il volto perfetto, i capelli neri ribelli e pensai che fosse l'uomo più sexy che avessi mai incontrato. Provai imbarazzo.

«Ho passato l'esame?» chiese divertito.

Avvampai e abbassai gli occhi.

«Scusi?»

Il ragazzo si avvicinò ancora di più, era così maledettamente sicuro di sé.

«L'ho passato o no?»

Lo fissai sbalordita per la sua sfacciataggine. Ma chi si credeva di essere? Arretrai.

«Cosa vuole?»

«Il pacchetto che stringe tra le mani. Il commesso si è sbagliato a consegnarglielo.»

«Capisco. Eccolo» risposi gelida porgendogli il pacco.

In effetti aveva ragione: non c'era scritto il nome del mio principale.

«Grazie mille.»

«Si figuri» aggiunsi mantenendo un freddo distacco.

Lui indugiò qualche secondo, poi sorrise mostrando una fila di denti perfetti. Il mio corpo si agitò sotto l'apparente calma.

«Le posso offrire qualcosa?» chiese fissando le mie labbra. Osservai quegli occhi ed ebbi un mancamento.

«Non serve, grazie.»

«Lo so che non è necessario.»

Aveva delle labbra carnose, invitanti e appetitose.

«No, grazie» risposi sentendomi vacillare le gambe.

«Ne è sicura?» chiese divertito dal mio imbarazzo.

Odiai la sua sicurezza.

«Sì.»

«Come vuole.»

Prese il pacchetto e dopo aver accennato un saluto con la mano, si allontanò con la stessa velocità con cui era arrivato.

Tornai in libreria e mi feci consegnare il pacco giusto. Raggiunsi la macchina quasi di corsa, entrai e accesi il riscaldamento; avevo le mani e i piedi congelati. Mentre avviavo il motore mi pentii di non aver accettato l'invito; quando mi sarebbe capitata un'altra occasione del genere?

«Clara, come hai potuto?» rincarò la dose Katia, appena le raccontai l'accaduto.

«Non ho voluto dargli soddisfazione» risposi cercando di giustificarmi.

«Sai almeno il suo nome?»

Esitai.

«Non gliel'ho chiesto.»

«Cosa? Mio dio, Clara, allora devo farti proprio un corso accelerato su come accalappiare un bel maschio!»

La mia amica aveva ragione, in fatto di uomini ero un disastro e lo dimostrava la mia vita sentimentale, coronata solo da sconfitte e delusioni. Niente a che vedere con Katia; con la sua appariscente bellezza – occhi verdi da gatta selvatica e capelli rosso fuoco – usata come una sciabola affilata e la sua lingua arguta e sarcastica, era in grado di far vibrare anche il più insensibile degli uomini.

A me, la sua avvenenza non aveva mai disturbato. Primo, perché Katia faceva in modo di non farti sentire inferiore; secondo, perché in fatto di uomini avevamo gusti completa-

mente diversi; terzo, perché la nostra amicizia, anche se non di vecchia data, era così profonda, sincera e diretta che non avrei mai dubitato della sua lealtà.

«Hai ragione, avrei potuto accettare l'invito.»

«Prometti: la prossima volta che ti capiterà un'occasione come questa ci penserai due volte prima di fare la sostenuta.»

«Promesso.»

Arrivai al negozio di mio padre che erano le sette passate. Parcheggiai poco distante e mi strinsi nel cappotto mentre percorrevo il marciapiede. Salutai la signora del bar accanto e sorrisi al proprietario del chiosco di giornali.

La mia infanzia l'avevo trascorsa su queste strade; passando interi pomeriggi a giocare con mia sorella e con le figlie del proprietario dell'alimentari, che avevano più o meno la nostra età. Ci piaceva saltare la corda, giocare a campana o a 'un due tre, stella'. Oppure andavamo in bicicletta, sui pattini o ci divertivamo a stare con Giulio, il figlio del socio di mio padre, poco più grande di noi. Durante l'inverno invece capitava di giocare con le figurine, gli acquerelli, il pongo o i Lego.

Crescendo ci eravamo perse di vista prendendo ognuna una strada diversa ma, quando capitava, mi piaceva fermarmi e salutare i loro genitori per essere poi aggiornata sulla loro vita.

«Ciao, papà» dissi entrando nel suo negozio di ferramenta.

«Ciao, Clara» rispose e continuò a dedicarsi a un cliente.

Poggiai la borsa sul retro, mi tolsi la giacca e tornai al banco. Mi sedetti sullo sgabello.

«Ti vedo stanca» disse mio padre appena il cliente se ne fu andato.

«Giornata lunga. Tu, invece?»

Mise a posto le viti rimaste sul bancone.

«Bene. Come mai sei passata, hai bisogno di qualcosa?»

Sorrisi.

«No, stai tranquillo. Dovevo andare alla lezione di yoga ma poi ho cambiato idea, così ho pensato di passare per vedere se avevi bisogno di una mano.»

Adesso fu il suo turno di sorridere.

«Bene. Se rimani qui al bancone, faccio i conti e chiudo la cassa.»

Aveva quel negozio da oltre cinquant'anni insieme a un socio e da almeno venti avevo quest'immagine di lui sempre dietro al bancone, intento a servire i clienti con una dedizione tale da far pensare che fosse nato solo per fare il venditore.

Tornammo a casa insieme scambiandoci solo qualche parola; lui era fatto così, era una persona molto taciturna e riservata.

La mattina dopo arrivai presto in ufficio, dovevo ancora stampare alcuni documenti che il capo mi aveva chiesto per il pomeriggio. Passai la giornata a organizzare la riunione delle diciassette e quando finalmente consegnai ogni cosa, ero esausta; non avevo avuto neanche il tempo di mangiare qualcosa. Era sempre così, quando c'erano gli incontri con i clienti più importanti; la tensione permeava l'intero ufficio e ognuno correva da una parte all'altra per finire il lavoro nel tempo stabilito.

«Clara?»

Alzai la testa dal monitor e guardai la collega della contabilità.

«Dovresti preparare due caffè e un tè senza zucchero.»

Perché toccavano sempre a me i compiti più ingrati?

Mi alzai senza aggiungere altro, incamminandomi verso il corridoio. Mentre aspettavo che le bevande fossero pronte fissai fuori dalla finestra; anche quella sera avrei fatto tardi

per la mia lezione di yoga.

«Scusi?» disse una voce poco lontana.

Distratta, mi voltai appena e vidi un ragazzo affacciarsi sul corridoio.

«Mi dica» risposi guardando il bicchiere fumante e poggiandolo sul vassoio.

«Il dottor Giuliani?»

Alzai gli occhi e riconobbi il ragazzo che avevo incontrato il giorno prima in libreria. Sorpresa, gli andai incontro amichevole ma il sorriso mi morì sulle labbra: non mi aveva riconosciuto.

«L'accompagno» dissi senza aggiungere altro.

Lo precedetti e nel passargli accanto le nostre mani si sfiorarono.

«Ci siamo già visti?» chiese sorridendo.

Lasciai che i suoi occhi mi scrutassero.

Avrei voluto negare, ma ricordai le parole di Katia.

«Ieri, fuori dalla libreria.»

Il suo sorriso malizioso si accentuò ancora di più; si stava crogiolando nella soddisfazione. Se fosse stato un gatto, avrei sentito le sue fusa.

«Che strana coincidenza. Lavora da molto con Michele?»

«Due anni» risposi, riprendendo a camminare.

«Strano, non l'ho mai vista.»

Senza replicare, arrivammo davanti alla sala riunioni.

«Come si chiama?» chiese avvicinandosi.

«Clara» risposi allontanandomi quel tanto che bastava per mettere più spazio tra noi.

«Dante, piacere.»

Non so perché ma rimasi sulla porta a fissarlo ammaliata.

«A che ora devi andare via?»

Fui sorpresa dal tono confidenziale.

«Se non serve altro, alle diciotto.»

«Non vuoi aspettare?»

«Cosa?»

«Che finisca la riunione.»

«Perché, dovrei?»

«Così andiamo via insieme.»

Lo guardai stupita.

«Dove dovremmo andare?»

«A casa mia.»

«Come, scusi?»

Dante si avvicinò pericolosamente e io fissai le sue labbra.

Un lieve rossore mi imporporò le guance quando mi ritrovai a domandarmi come sarebbe stato baciarle.

«Sarà una serata indimenticabile, te lo prometto.»

Non potevo credere che mi stesse invitando a casa sua!

«Vorrei tanto...» iniziai a dire, cercando le parole adatte per cancellare dal suo viso quell'espressione arrogante «ma ho altri programmi» conclusi sarcastica ignorando il formicolio che sentivo lungo la schiena.

«Allora sarà per un'altra volta» disse senza scomporsi. Tirò fuori un biglietto da visita e lo lasciò cadere nella mia mano.

Un secondo dopo era già sparito in sala riunioni. Rigidai tra le dita il cartoncino, non volendo cedere alla tentazione di leggerlo, ma alla fine la curiosità fu più forte. Dunque, era il figlio del famoso notaio Anselmi, quello che collaborava con il nostro studio per le trattative più importanti, e faceva lo stesso lavoro del padre, pensai, facendo cadere il biglietto nel cestino. Girava voce che la madre avesse lasciato la famiglia quando lui era ancora un bambino e che la combattuta e travagliata vicenda che aveva colpito la famiglia Anselmi lo avesse profondamente turbato. Ma ripensando a quello che era appena successo, non sembrava proprio un tipo pieno di problemi, mi dissi bussando ed entrando a mia volta nella sala riunioni.

Il resto dell'ora trascorse senza che accadesse niente di

speciale, anche se il sorriso del giovane notaio continuò a tormentarmi. Era da tempo che non mi capitava più di provare un turbamento del genere. Per una frazione di secondo il mio cervello aveva preso in considerazione la sua proposta indecente. Mi dovevo preoccupare?

Sospirai.

Peccato non essere come Katia almeno una volta nella vita, lei non si sarebbe lasciata sfuggire una notte di sesso sfrenato con il bel notaio Anselmi...

«...Spero tu intenda con il figlio del notaio Anselmi» replicò la mia amica, quella sera a cena.

Ridacchiai.

«Certo, anche perché il padre non è neanche un bell'uomo. Dante deve aver preso dalla madre, per sua fortuna.»

Eravamo a una cena di lavoro con i colleghi di Katia. Mi aveva pregato di accompagnarla per farle compagnia, sapendo quanto queste occasioni potevano essere noiose. Era stata organizzata da una delle più importanti società di biancheria intima per cui lavorava.

La mia amica faceva la rappresentante; aveva cominciato come apprendista in un ingrosso di intimo e nel giro di qualche anno era diventata una brava venditrice. Il suo segreto era mostrare la merce indossandola lei stessa, cosa molto apprezzata dai capi acquisti, sia uomini che donne: i primi per ovvie ragioni, le seconde perché potevano valutare subito la vestibilità del prodotto.

Le piaceva il suo lavoro, le permetteva di conoscere gente nuova, girare per la città e starsene lontana da casa anche per qualche giorno.

«Sì, è proprio uno schianto» disse Katia.

«Come fai a conoscerlo?» chiesi.

«È stato con la figlia di un cliente; la poverina dopo un mese è stata mollata con un immenso mazzo di rose e un

biglietto striminzito.»

Provai disgusto per una persona capace di gesti simili. Anche se più ne parlavamo e più mi sentivo attratta come una calamita da quella sua aria arrogante e pericolosa. Nelle due occasioni che gli ero stata vicino, avevo sentito il mio corpo reagire in modo preoccupante e questo non sapevo proprio come interpretarlo.

«Un gran bastardo!» risposi.

«Diciamo che non girano belle voci su di lui. D'altronde, se lo può permettere, giusto?»

«Non è un buon motivo.»

«Certo che no. Ma se una ragazza decide di uscirci sa perfettamente quello a cui va incontro. Insomma, è come voler essere un gladiatore e pensare di non farsi graffiare dal leone! Prima o poi ti sbranerà» finì ridendo.

Guardai Katia inorridita.

«Sto scherzando, Clara. Rilassati» disse. Poi aggiunse: «Anche se io, al posto tuo, un pensierino ce lo farei.»

Arrossii imbarazzata.

Quando tornai a casa era l'una di notte e le parole di Katia riecheggiavano nelle mie orecchie.

Distratta, infilai le chiavi nella toppa e vidi la luce accesa in cucina; capii subito che mia madre era rimasta sveglia ad aspettarmi. Mi affacciai e il saluto mi si spense sulle labbra: sembrava furiosa.

«Dove sei stata?» chiese in tono aggressivo.

«A una cena di lavoro.»

«Da sola?»

«Con Katia.»

Non mi credette.

«Hai una storia con il tuo capo?» mi aggredì guardandomi torva.

«Mamma, cosa vai a pensare» risposi confusa.

«Guarda come sei vestita. Non sei mai tanto elegante, hai indossato anche le mie perle. Hai una storia con lui, dimmelo senza tante storie.»

La guardai sbigottita. Cosa le era preso?

Mi sentii offesa.

«Mamma, ti prego, smettila di trattarmi come una quindicenne. Ho venticinque anni, ormai.»

«Sarebbe anche ora che ti sistemassi, come tua sorella.»

Alzai gli occhi al cielo.

«Non ricominciare. Oggi non ci si sposa più tanto giovani.»

«Giovani? Io alla tua età...»

Non la lasciai finire.

«Avevi già fatto due figli, lo so, lo so. Possiamo continuare questo discorso domani? È tardi e vorrei andare a letto.»

Mi allontanai ma lei mi inseguì nel corridoio.

«Finirai come la figlia della signora Contini, che da tredici anni è l'amante di un uomo sposato. È ancora convinta che prima o poi lui lascerà la moglie.»

«Non sono l'amante di nessuno, mamma, stai tranquilla» risposi, prima di chiudere la porta della mia camera.

Infastidita da quella scenata, mi lavai e m'infilai a letto.

Ero stanca di essere trattata come un'adolescente e dovermi per forza giustificare per ogni cosa: la scelta di un vestito, una serata o una storia occasionale. Non ne potevo più della sua mentalità ristretta, della paranoia del matrimonio, dei figli. Se avessi potuto me ne sarei andata via la sera stessa. Peccato che con i pochi soldi che avevo e un contratto di lavoro che mi rinnovavano di anno in anno, non sarei andata lontano. Sbuffai e mi coprii con il piumino, la strada era ancora lunga.

Un mese dopo l'incontro, Dante si presentò in ufficio e maledissi la sfortuna di essere stata io ad aprire la porta.

Cercai di mostrarmi professionale e distaccata, anche se mi sentivo a disagio. Ero vestita con un vecchio paio di jeans e un maglione a collo alto; lui invece era, come sempre, impeccabile. Appena i nostri occhi si incrociarono, mi sentii sprofondare e compresi perché le ragazze cedevano facilmente al suo fascino.

«Prego?» domandai fredda.

Lui ebbe un guizzo negli occhi e io sorrisi di soddisfazione, senza mostrare nessuna emozione.

«C'è Michele?» chiese.

«Ha un appuntamento?»

Lo vidi innervosirsi.

«No, ma...»

Lo interruppi.

«Mi dispiace, il dottore non riceve senza appuntamento.»

Sapevo che stavo esagerando e se non fossi stata certa che il capo non era in ufficio, non mi sarei mai permessa di trattarlo in quel modo.

Qualcosa cambiò nel suo sguardo e mi fissò qualche secondo, squadrandomi.

«Clara, giusto?»

Fui costretta a sorridere: almeno si ricordava il mio nome.

«Bene, bene, bene. Le nostre strade si incrociano di nuovo.»

Rimasi in silenzio.

«Non mi fai entrare?»

«Il dottore non è in ufficio» risposi ostinata.

«Peccato, avevo urgentemente bisogno di parlare con lui.»

«Lo può chiamare sul cellulare, se preferisce.»

«Non ci davamo del tu?»

«Non mi pare.»

Dante fece un passo avanti, facendomi arretrare. Arrossii sotto il suo sguardo e lui socchiuse gli occhi.

«Mi piacciono le conquiste difficili, è stato un piacere rive-

derti, Clara. A presto.»

Chiusi la porta tirando un sospiro di sollievo.

Due giorni dopo ricevetti per posta un invito anonimo per una festa che si sarebbe svolta il sabato successivo. Capii subito da chi arrivava. Volevo cestinarlo come il biglietto da visita che mi aveva dato il mese prima, ma Katia cercò di farmi cambiare idea. Stavamo guardando le vetrine alla ricerca di qualche offerta vantaggiosa, quando ci fermammo a prendere un caffè.

«Chissà quando ci capita di nuovo di poter entrare in un locale tanto esclusivo.»

«Non è questo il punto e lo sai bene; se vado, dimostro di aver apprezzato l'invito.»

«Che male c'è ad andare a un party e lasciare che ti corteggi? Non puoi negare la sua bellezza.»

«Lo sai che non sono brava con questi giochetti... Le poche volte che ci ho provato sono stata un disastro. Ti sei dimenticata di Ugo?»

Katia cambiò tattica.

«Fallo per me, allora.»

Non era leale giocarsi la carta dell'amicizia e lei lo sapeva bene; capitolai facendomi promettere di non lasciarmi mai sola con lui.

«Ti fa paura?» chiese stupita.

«Certo che no. È solo che, diciamo, non sono così immune al suo fascino» ammisii.

Katia rimase in silenzio e la cosa mi mise in allarme, ma ormai la mia amica aveva cominciato a escogitare qualcosa e mi pentii di aver pronunciato quella frase.

Sentii gli occhi di Dante fissi su di me non appena mettemmo piede nel locale. Non riuscendo a farne a meno, mi girai nella sua direzione e lui alzò il bicchiere in segno di sa-

luto; avvampai. Raggiungemmo il bancone del bar e ordinammo due Gin tonic.

«Sono contento che tu abbia accettato l'invito» disse una voce alle mie spalle.

Mi girai e sbattei le palpebre più volte prima di riuscire a sostenere il suo sguardo. Avevo come l'impressione che quegli occhi e quelle labbra mi avrebbero perseguitato tutta la notte. Sorrisi debolmente e Katia mi venne in aiuto; accavallò le lunghe gambe da antilope avvicinando il generoso décolleté al suo viso. Dante si raddrizzò in tutta la sua altezza come un cavallo imbizzarrito, sfoderando un sorriso irresistibile... O almeno così parve a me, perché la mia amica sembrò non farci caso.

«Ciao, sono Katia, l'amica di Clara» disse con voce calda, allungando la mano e guardandolo negli occhi.

«Piacere» rispose, stordito da tanta bellezza.

Gli avrei mollato volentieri un ceffone, ma almeno questo diversivo mi aveva permesso di riprendere il controllo della situazione. Approfittai della sua distrazione per osservarlo attentamente. Indossava un paio di jeans e una camicia che aderiva ai suoi muscoli scolpiti; pensai ai miei chili di troppo e mi ripromisi di tornare in palestra il prima possibile. Bevvi un altro sorso di Gin tonic e il liquido scivolò giù lasciando una piacevole scia di calore. Mi sentii meglio.

«Vi unite a noi?» chiese Dante indicando i suoi amici.

Prima che avessi il tempo di declinare l'invito, Katia si alzò e mi lanciò uno sguardo che non ammetteva repliche. La seguii docilmente: in fondo perché non provare a godermi la serata? Ballammo a lungo e mi divertii a osservare gli sguardi bramosi che gli uomini lanciavano in direzione della mia amica. La sua figura slanciata faceva da catalizzatore e mentre la sua chioma fluente si muoveva seguendo la musica, pensai a come dovesse essere sentirsi al centro dell'attenzione.

Al quarto drink, uscii a prendere una boccata d'aria sul retro del locale. L'aria fredda mi entrò nei polmoni e la testa smise di girare; mi appoggiai al muro sentendomi decisamente brilla.

«Come stai?» chiese Katia comparendomi improvvisamente accanto.

«Ho bevuto troppo.»

Lei si morse un labbro e capii nonostante l'alcol cosa mi stava per dire.

«Non ti fare problemi, prendo un taxi» aggiunsi cercando di sembrare sicura di me.

«Sei certa?» chiese.

«Sì» risposi rassegnata, alzando le spalle.

Katia era fatta così, in attesa del principe azzurro in cui credeva vivamente, amava divertirsi e poi raccontare le stravaganze dei suoi accompagnatori che, a quanto sembrava, erano sempre personaggi insoliti e bizzarri.

Tornammo al tavolo e appena Katia andò via, Dante si offrì di darmi un passaggio. Declinai l'offerta, salutai e mi trovai di nuovo nell'aria gelida in attesa del taxi. Guardai l'orologio: erano le due e pensai che la mattina dopo mi avrebbe aspettato il solito terzo grado di mia madre. Sospirai depressa; era diventata insopportabile con quel suo ficcare il naso e pensare sempre al peggio.

Osservai di nuovo l'orologio, erano passati venti minuti dalla chiamata e avevo freddo ai piedi. Guardai la strada deserta; pensai di tornare dentro al locale e aspettare nell'ingresso, ma avevo paura che il tassista, non vedendomi, se ne sarebbe andato. Mi appoggiai a un lampione sentendo sopraggiungere la stanchezza. Era buio, faceva freddo e l'umidità cominciava a penetrarmi attraverso la stoffa pesante del cappotto. Combattuta sul da farsi, rimasi a fissare l'asfalto finché un'auto si accostò al marciapiede; indietreggiai terrorizzata, poi riconobbi il viso di Dante che si sporse verso

di me.

«Non ti ha detto nessuno che è pericoloso stare da sola in mezzo alla strada a quest'ora di notte?»

«Sto aspettando il taxi.»

«Sali, ti accompagno, ormai non penso che arriverà.»

Fissai il sedile del passeggero che mi guardava invitante. Il buonsenso mi diceva di non cedere, ma ero stanca, avevo freddo e non vedevo l'ora di mettermi sotto le coperte. Provai debolmente a protestare ma lui, subito accanto a me, mi spinse gentilmente verso l'auto e aprì la portiera per farmi salire. In fondo, stavo solo accettando un passaggio in macchina, pensai, mentre sprofondavo nel sedile confortevole e accogliente. L'aria calda mi arrivò ai piedi, alle gambe, e mi sentii subito meglio. La musica in sottofondo mi trasportò su una spiaggia tropicale, al tramonto; ero distesa sulla sabbia ancora calda aspettando qualcosa da bere.

La voce di Dante mi giunse inaspettata: dove erano finite la noce di cocco e la Caipirinha?

«Vuoi che ti rimbocchi anche le coperte?» chiese guardando divertito la mia espressione confusa.

Osservai fuori dal finestrino e mi trovai di fronte casa; che figura, dovevo essermi addormentata.

«Scu... scusa...» balbettai cercando di darmi un contegno.

Lui mi fissò in modo enigmatico.

Sgattaiolai fuori dall'auto farfugliando un saluto; volevo sprofondare dalla vergogna.

«Hai dimenticato questa» disse porgendomi la borsa fuori dal finestrino.

«Che sbadata, devo aver bevuto troppo» risposi tornando indietro.

«Ci rivediamo?» chiese Dante, a bruciapelo, ritraendo la mano e la borsa.

Infilai la testa nel finestrino per afferrare quello che mi apparteneva e lo guardai... Fu un errore.

«Perché?» chiesi sapendo già quanto fosse stupida la domanda.

«Mi piacerebbe.»

«Non so se sia il caso...» borbottai.

«Sei sposata?»

«No» risposi, troppo in fretta.

«Fidanzata?»

Fissai le sue labbra carnose e desiderai ardentemente di sentirle contro le mie.

«Sì» sussurrai.

Dante si protese verso di me, i nostri visi erano vicini.

«Sicura?»

Annuii continuando a fissare le sue labbra.

«Allora devi dire al tuo ragazzo di non lasciarti uscire da sola, può essere pericoloso.»

Senza pensare lo afferrai per la camicia e lo baciai.

«Non male per una già impegnata» sussurrò infilandomi le dita tra i capelli.

Inspirai profondamente il suo odore, mentre le nostre lingue si intrecciavano. Era proprio come me l'ero immaginato.

«Mi fai entrare?»

Ridacchiai divertita sentendomi inebriata dall'alcol e dal suo tocco.

«Non posso, il mio fidanzato non approverebbe» risposi.

«Allora vieni da me» disse.

«Devo andare.» Avevo il viso in fiamme.

«Non è vero.»

«Sì, devo proprio andare. Grazie per il passaggio.»

Dante non voleva allentare la stretta e mi sembrò di vedere una traccia di confusione sul suo viso; ma fu un momento, l'attimo dopo il suo sguardo era tornato quello di sempre, enigmatico e sarcastico.

«Non sono abituato a pregare nessuno, Clara. Sogni d'o-

ro» disse e lasciò la presa, prima di allontanarsi.

Entrai in casa come una sonnambula e mi sedetti sul divano, a fissare il buio. Cosa avevo combinato? Come mi era venuto in mente di baciarlo? E dove erano andati a finire la dignità e il buonsenso? Neanche Katia si sarebbe comportata in modo così avventato. E io, che volevo fare la dura e la sostenuta. Sospirai, delusa, e me ne andai a letto depressa. Prima di addormentarmi, però, mi passai le dita sulle labbra... Dante non baciava affatto male!

2

Dopo la mia penosa performance del bacio, non ci furono più occasioni d'incontrarlo. Eppure la mia testa continuava a tornare a Dante; da quel maledetto giorno, lo sognavo di continuo.

La mattina impiegavo ore a vestirmi; provavo e riprovavo gli abiti senza riuscire a decidere cosa indossare; tutto ciò, nel caso remoto fosse passato di nuovo. Come se questo non bastasse, andavo un paio di volte a settimana dal parrucchiere e mentre Pino mi faceva la messa in piega, lo tormentavo con la mia fissazione, proprio come una liceale. E lui, da bravo amico, mi pettinava, mi offriva un caffè e mi mandava via senza farmi pagare.

Una mattina, però, la fortuna mi venne in aiuto. In ufficio mi chiesero di passare dal notaio Anselmi per ritirare dei documenti: per la prima volta fui felice di svolgere quell'incombenza. Purtroppo, la gioia durò poco; appena suonai allo studio, la segretaria mi consegnò la busta sul pianerottolo senza neanche farmi entrare.

Ormai rassegnata, mi infilai in un caffè lì vicino e ordinai un cappuccino e una ciambella; era da tempo che non ne mangiavo una e quello mi sembrava il giorno perfetto per